

La Ruota Edizioni

Elisa Gibertini

Core Guardians
Ostaggi delle anime



LA RUOTA
EDIZIONI

Core guardians
Ostaggi delle anime
Elisa Gibertini

Collana *Altri mondi*
Prima edizione: gennaio 2019
Copyright © 2019 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-59-8

Immagine di copertina di Elisa Gibertini
Realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

A mia madre

E.G.

Capitolo 1

Kamryn se ne stava accovacciata in equilibrio precario sul ciglio della strada, puntando le dita sottili contro l'asfalto freddo per mantenere la posizione. I suoi occhi castani si spostavano nel buio quasi per inerzia, in cerca di un oggetto su cui posarsi.

Solo poche ore prima, quando il sole aveva iniziato a sparire placido all'orizzonte, lei si era ritrovata a camminare distrattamente per un lungo viottolo ricoperto d'erbaccia e cardi. Era stata così intenta a contemplare una vecchia pagina di giornale spiegazzata dal vento da non badare quasi a dove stesse mettendo i piedi. Dalla carta stropicciata il volto increspato di un'anziana signora dai capelli ordinatamente pettinati all'indietro – sovrastato dal titolo che ne dichiarava la morte per aggressione durante un furto – le aveva dato l'impressione di rimandarle indietro uno sguardo supplichevole. Le parole sconvolte e addolorate dei familiari, soprattutto della nipote, le avevano fatto quasi venire voglia di piangere quando aveva saputo per la prima volta dell'accaduto al telegiornale.

Sferzata dal vento pungente si riscosse dai suoi pensieri e il ricordo di quel pomeriggio svanì così come si era materializzato. Un ciuffo dei capelli mossi le finì in bocca e lei li soffiò via infastidita. Mentre ascoltava gli scricchiolii dei rami protesi poco più in alto, un brivido di freddo le corse lungo la schiena simile a un rivolo d'acqua ghiacciata. Notò casualmente una pozzanghera screziata che riluceva in lontananza e si ricordò improvvisamente perché fosse arrivata fin lì.

Arden era già in ritardo di un'ora e ormai le sembrava di scorgerlo con la coda dell'occhio in ogni angolo della strada

deserta. Una fastidiosa sensazione di angoscia iniziò a pizzicarle insistentemente il fondo dello stomaco. Decise di aspettare ancora qualche minuto prima di correre a cercarlo. Non avrebbe saputo bene da dove cominciare, ma all'idea di tornarsene semplicemente a casa le veniva la nausea, perciò era come se avesse già deciso.

L'aria di quel posto era talmente densa e umida da farlo annaspire. Trasse un profondo respiro con la bocca – almeno non avrebbe sentito il soffocante odore di erba bagnata – e sentì la gola arsa come la terra crepata di un deserto.

Arden, come sempre, non aveva la più pallida idea di dove si trovasse. O meglio, poteva perfettamente vedere l'enorme cupola che lo sormontava e anche le arcate delimitanti le navate che si rincorrevano ordinatamente tutt'intorno a lui. Sapeva per certo di essere finito all'interno di una vecchia chiesa abbandonata.

Che scenario fantastico per il risveglio di oggi commentò fra sé e sé. Tutta un'altra cosa rispetto ai bar, i vicoli, o le case di sconosciuti. Almeno stavolta non c'è nessuno che tenta di buttarmi fuori.

L'edificio era abbandonato quasi come tutto il resto della città in cui viveva che ormai era inglobata nella vegetazione e resa simile a una giungla di metallo e strade crepate dalle radici degli alberi. L'unico dettaglio che faceva la differenza in quella cattedrale erano i rarissimi pertugi rimasti senza edera e rami rinsecchiti: doveva essere passato parecchio tempo dall'ultima volta che una persona ci aveva messo piede e proprio lui aveva avuto l'insospettato privilegio di essere il primo visitatore dopo anni. Non che questo migliorasse particolarmente il suo umore. Le tarde luci della sera filtravano all'interno della chiesa silenziosa,

come sottilissimi capelli biondo ramato, e i granelli di polvere danzavano con lentezza nelle loro scie. Lui le fissò.

I suoi ultimi lampi di coscienza si fermavano a una scena pomeridiana, di questo era certo. Rendendosi conto di quanto tempo fosse passato, fu colto dall'atroce dubbio di essersi spinto fuori da Lesnan – magari fino a qualche località sperduta a chilometri da casa. Una scossa dovuta a quell'attimo di panico lo rimise in funzione di scatto. Raccolse le forze e si alzò dalla panca di pietra su cui si era risvegliato – il collo gridava pietà, dopo essere rimasto piegato sulla spalla per chissà quante ore – poi si precipitò barcollando verso l'uscita. Si sentiva indolenzito come se qualcuno lo avesse calpestato più volte e non poteva fare a meno di muoversi in modo rigido e grottesco.

La navata principale dava l'impressione di non finire mai e ai suoi occhi stanchi lo spazio sembrava dilatarsi e ondeggiare in continuazione. Si impegnò con tutto se stesso per tenere lo sguardo scuro fisso sul colossale portone striato dai rampicanti e per non farsi distrarre dal bruciore sulla nuca e lungo tutto il collo. Poteva avvertire chiaramente la presenza che quella mattina – prima che la sua memoria diventasse solo buio senza fondo – lo aveva attraversato, sentiva ancora i leggeri rigonfiamenti delle cicatrici.

È successo di nuovo.

Si aggrappò al pesante atacchio arrugginito e lo tirò verso di sé usando tutto il peso del suo corpo, dato che la maniglia era spezzata e una parte di essa era caduta a terra.

La porta si mosse appena. Arden imprecò sottovoce. Ma come diavolo era riuscito a entrare, se semplicemente per smuoverla aveva dovuto applicare tutta la forza di cui era capace?

Si guardò vorticosamente intorno, in cerca di un'uscita alternativa. Sulle pareti laterali si aprivano ampie finestre decorate da immagini e colori ormai sbiaditi. Avvicinandosi notò che qua e là erano

scrostati, ma intuì che in origine doveva trattarsi di uno spettacolo magnifico. Si perse per qualche secondo nella contemplazione del viso paffuto di un paio di angioletti che reggevano una ghirlanda fiorita, ma una falena moribonda in quel momento iniziò a sbattere furiosamente le ali da qualche parte vicino a lui e lo riportò al presente.

Seguendo la fonte di quel suono vide che a pochi passi dall'altare una delle vetrate era infranta e da quell'apertura si riversava sulle erbacce una debole pozza di luce. Perché non l'aveva notata prima?

Un attimo dopo si stava issando con circospezione su un ramo che proveniva dal muro esterno e che si insinuava nella chiesa al pari di un serpente. Nel farlo si graffiò i palmi delle mani, ma non se ne preoccupò neppure. Con l'aiuto di quell'appiglio poté spingere il piede contro il bordo inferiore della finestra e tirarsi su. Dovette incurvarsi più che poté per riuscire a passare e, mentre chinava la testa, avvertiva chiaramente la presenza di una grossa scheggia di vetro che gli sfiorava la nuca.

Finalmente guardò in basso. Era più o meno l'altezza che si aspettava, corrispondeva abbastanza bene alla struttura interna, perciò saltò senza pensarci due volte e rotolò sul terreno.

Fu un sollievo prendere una boccata d'aria fresca e pulita e se ne riempì tanto i polmoni da farsi girare la testa.

Il posto in cui era atterrato era una piazza di medie dimensioni, con una pavimentazione in pietra chiara ricoperta da cumuli di terra e fango chiazziati da pozzanghere – doveva aver piovuto, anche se Arden non aveva alcun ricordo delle ore precedenti. Intorno allo spiazzo della chiesa sbucavano case dall'aspetto trascurato e con l'intonaco grigiastro che cadeva a pezzi, alcune molto basse e altre a due piani. I balconcini decadenti, che sembravano sul punto di precipitare in strada, stonavano – così come tutto l'agglomerato

di abitazioni – con l'ombra minacciosa di alti grattacieli a vetrate proiettata in lontananza, nello sfondo carico di nuvole nere.

Arden quasi scoppiò a ridere per il sollievo: era nel centro storico della città. Gli arti si fecero molli per l'improvvisa scomparsa dello stress. Anche se non fosse riuscito a trovare un taxi di passaggio o un altro mezzo per tornare, era quasi certo di poter arrivare a casa entro poco più di un'ora.

Lanciò un'ultima occhiata alla chiesa che lo sovrastava – si sentiva poco più grande di uno spillo mentre alzava la testa verso la cupola – e provò una sensazione strana. Per un attimo quel luogo venne permeato da una velata nostalgia, o familiarità, non avrebbe saputo distinguere quale dei due sentimenti si avvicinasse di più a quello che provava. Ma sapeva per certo di non esserci mai stato prima.

Anche se...

Quando cercò di scavare dentro quell'emozione, però, trovò solo il vuoto impalpabile provato al risveglio. Come pensava: era del tutto inutile farsi domande in proposito. Come un sonnambulo che ritorna docilmente verso il letto, anche lui si avviò verso casa, correndo malamente sotto il chiarore che veniva incalzato dalla notte.

Kamryn si era alzata sospirando rumorosamente e la sua mente girava come una trottola impazzita. Da dove avrebbe iniziato a cercarlo? Si voltò a destra e a sinistra, spaesata, e si maledisse per non essersi portata dietro il cellulare, invece dell'orologio da polso con cui poteva solo esasperarsi guardando l'ora ogni secondo. Quando si erano scambiati il numero tempo prima era stata lei a prendere l'iniziativa e gli aveva perfino scattato una foto in fretta e furia per averla nella rubrica – con grande imbarazzo di

Arden – ma era del tutto inutile se continuava a lasciare per sbaglio il telefono a casa. Se solo avesse potuto chiamarlo, forse avrebbe scoperto che si era dimenticato di quella specie di “appuntamento” che si erano dati, o magari era rimasto bloccato nel traffico mentre tornava in autobus, o qualcosa del genere. Non sapeva più che spiegazione darsi, a parte una che non le piaceva affatto.

Dopo essere stata tanto tempo accovacciata aveva bisogno di sgranchirsi le gambe, così prese a passeggiare in diagonale andando da un marciapiede all’altro, mentre pensava.

Alla fine scelse di proseguire nella direzione opposta a dove era arrivata, verso sinistra. Da quella parte c’era una lunga zona occupata dai negozi più disparati e le loro fredde luci al neon rimanevano l’unico punto di riferimento nel buio, accompagnate dall’illuminazione fioca e scolorita dei lampioni. Lì in mezzo, perlomeno, avrebbe potuto vedere molto più lontano del suo naso. Quando finalmente si voltò per portare avanti il suo intento, non era del tutto pronta a sostenere lo sguardo vuoto che fluttuava nella notte a pochi passi di distanza da lei.

Trasalì e indietreggiò istintivamente. Pareva avesse volato a qualche centimetro dall’asfalto, tanto era stato silenzioso.

Arden si piegò leggermente in avanti, schiudendo appena le labbra, e Kamryn capì subito che avrebbe voluto chiederle qualcosa. Però, per qualche motivo, rimase lì a fissarla come se si trovasse a un bivio, sopraffatto dall’indecisione. Come lei un attimo prima.

Aveva un’aria infinitamente stanca e sembrava prosciugato di energie come chi ha appena donato il sangue. Perfino gli occhi erano più neri, tanto da sembrare due pozze di petrolio. Ma forse, si disse lei con la pelle d’oca, era tutta colpa del buio.

Si fissarono per un po’, prima che uno dei due si azzardasse ad aprire bocca.

«Ho avuto... un contrattempo. Un lunghissimo contrattempo» fece Arden roco, parlando in fretta, «Mi dispiace».

Tossì un paio di volte e provò a raschiare via quella voce arrochita che non riconosceva.

Cogliendo un'occhiata della ragazza sembrò sul punto di aggiungere "sto bene", come lei probabilmente si aspettava che facesse, ma quelle parole gli scivolarono via.

Lei inclinò la testa con un movimento incerto che ricordava quello di una civetta, cercando di venire a capo della sua espressione indecifrabile.

«È da tanto che sei qui, vero?» continuò lui.

«Un po', in effetti. Stavo per venire a cercarti, credevo che...»

«Mi fosse successo qualcosa?»

Lei annuì.

«Be', hai ragione. Ma non ho molta voglia di parlarne» rise senza allegria, «A dire il vero, anche volendo non potrei farlo» si lasciò sfuggire.

Kamryn non capì. Gli si avvicinò fingendo di essere calma, ma fu tradita da un leggero fremito nelle mani e dal modo in cui lo scrutava con l'insistenza dettata dalla curiosità.

«Ma ti è successo di nuovo?» chiese semplicemente.

Lui si sorprese che non lo tempestasse di domande, ma gliene fu grato, anche se era consapevole che la sua relativa noncuranza sarebbe durata poco. Lei non era il tipo che riusciva più di tanto a tenersi le cose per sé.

Il ragazzo si limitò ad assentire con un cenno del capo. Solo allora Kam notò lo sporco sui capelli e sui vestiti – erano stranamente troppo larghi – e si chiese se l'avrebbe mai incontrato in condizioni normali. Sembrava fosse sempre uscito per miracolo da una lotta furiosa o da una fossa scavata nel terreno.

Arden, colto da una fitta alle tempie, si girò appena e batté le

palpebre con forza, come era solito fare quando tentava di tenere a freno il dolore fisico.

«Allora... Mi hai chiesto di vederci per tenermi d'occhio, Kam?» chiese di slancio, per non farle notare la sua reazione e cercare di alleggerire il tutto.

«Be', volevo vedere come stavi. Non puoi darmi torto» ribatté lei con un mezzo sorriso, «E poi non avrei dormito comunque. Tanto valeva che mi facessi un giro».

Arden apparentemente in quel momento non era affatto interessato ai suoi problemi di insonnia. Ne aveva già troppi per conto suo.

Kamryn rimase in silenzio a guardarlo, mentre lui si sfregava la gola con le dita livide di freddo, le sopracciglia contratte. Con un guizzo, l'immagine del corpo del ragazzo imbrattato di fango, abbandonato a se stesso su una panca arrugginita, attraversò per un istante la mente della ragazza.

«Kam?»

Lei trasalì impercettibilmente.

Arden la guardava di nuovo, socchiudendo gli occhi come se cercasse di metterla perfettamente a fuoco.

«Credo che dovresti provare comunque a dormire, invece. Hai un'aria distrutta» le disse.

Kamryn si portò istintivamente le dita a sfiorare le occhiaie che sapeva di avere, poi mise le mani intirizzate nelle tasche dei pantaloni catarifrangenti che portava durante i turni di lavoro. La mascherina protettiva, che ora era inutilizzata, era rimasta allacciata al collo come se l'avesse voluta tenere pronta o fosse tanto abituata alla sua presenza da non averci fatto nemmeno caso. Arden si chiese se la tenesse perfino quando andava a letto, come una specie di pezzo aggiuntivo del pigiama.

«Sono a posto. È questione di abitudine. Anche se non sembra.

Non riuscirei a chiudere occhio se tornassi a casa ora»

«Mmm. Non per colpa mia, vero?»

Kamryn ci pensò su.

«Non del tutto. Però è da un po' che mi chiedo cosa ti stia succedendo. Anche se non sono affari miei» aggiunse subito, facendo spallucce.

Arden non sapeva bene come reagire, anche se era andata come aveva previsto e alla fine gli aveva chiesto spiegazioni. Era sempre più assonnato e le energie stavano defluendo dal suo corpo a una velocità tale che aveva paura di accasciarsi a terra da un momento all'altro. Strinse più forte le dita intorno al collo, quasi conficcandovi le unghie, con la scusa di sistemarsi la sciarpa. Doveva resistere ancora qualche minuto, dopo averla fatta aspettare tanto a lungo. Glielo doveva.

“Me lo chiedo anch'io” avrebbe voluto dirle, invece optò per qualcosa di meno criptico: «Non è nulla di cui preoccuparsi, sarà qualche strano effetto del sonnambulismo»

«Nulla di cui preoccuparsi...» ripeté lei piano, «Meglio così allora». Qualcosa di impercettibile nel modo in cui si era espressa fece venire ad Arden il dubbio che non fosse affatto convinta.

«Tu invece, come stai?»

Kamryn si strinse nuovamente nelle spalle.

«Direi bene. Le cose vanno come sempre. Oggi avevo alcuni dettagli da aggiustare nei miei resoconti sulle condizioni del quartiere...»

«Così stavolta è toccato a questa zona» la interruppe.

Voleva tagliare corto, ma non sapeva come fare. E odiava essere scortese.

«Hai notato qualcosa di strano?» le chiese.

Lei fece un cenno di assenso.

«In effetti sì. A quanto pare sempre più case sono rimaste disabitate, ma comunque in perfette condizioni».

Sembrava sovrappensiero. Rigidò il piede sull'asfalto, come se stesse cercando di schiacciare un insetto.

«Mi aspettavo un'infestazione di malerbe molto più "catastrofica". Invece, di tutta la città, questo posto è quello che se la cava meglio, tutto sommato».

Il fruscio delle frasche degli alti alberi si faceva a tratti più insistente, guidato dai bruschi cambiamenti del vento, come a voler mettere fretta alla loro conversazione.

«Be', ce la caviamo» commentò Arden.

Abbassò il mento tanto da sfiorare un bordo della sciarpa. Non era passato molto tempo da quando aveva visto l'instancabile donna della palazzina di fronte annaffiare il prato in giardino. Avvertì una piccola fitta di tristezza.

«Molti anziani che abitavano nei dintorni sono... *scomparsi*, di recente. Ma al contrario di altri hanno sempre avuto molta cura del quartiere. Li vedevo alzarsi tutte le mattine con una serie di attrezzi da giardino e buste per ripulire le strade. Tornavano qualche ora dopo, soddisfatti» sorrise malinconicamente al pensiero, «Credo sia questo il motivo dell'aspetto impeccabile. Se non se ne fossero occupati loro, probabilmente anche qui sembrerebbe tutto un po' abbandonato a se stesso»

«Oh, capisco. Mi dispiace che se ne siano andati» concluse lei semplicemente. Non sapeva che altro dire.

D'istinto le tornò in mente il viso della vecchia sul giornale, anche se sapeva che proveniva da un'altra città. Chissà se anche lei era come i vicini di Arden.

Lui si strinse nella giacca, mordicchiandosi il labbro.

«Anche a me. Personalmente non li conoscevo bene, però quando mi incontravano per strada si fermavano a chiacchierare e mi chiedevano sempre come mi andavano le cose. Sembravano brave persone»